

 SIDERURGIA

Anche bresciani nella cordata per Ilva

Feralpi, Duferco e Lucchini tra le aziende italiane interessate al rilancio di Taranto

La siderurgia bresciana in campo per l'ex Ilva. Feralpi, Duferco e Lucchini sono infatti tra le aziende interessate a un eventuale coinvolgimento nel progetto di ripresa e rilancio degli impianti di Taranto non interessati dal blocco dell'area a caldo. Un interesse che arriva dopo che, già in passato, i tre gruppi bresciani avevano sottolineato l'importanza strategica del sito pugliese per il sistema siderurgico italiano. Con loro, tra gli altri, ci sono Arvedi, Marcegaglia e Beltrame: «Praticamente quasi tutti» i principali gruppi siderurgici italiani, ha spiegato il presidente di Federacciai Antonio Gozzi. Il Consiglio di Presidenza di Federacciai ha dato mandato a

Gozzi di trasmettere agli enti competenti una manifestazione di interesse a nome delle aziende che hanno già espresso la propria disponibilità, con la possibilità che altre si aggiungano nei prossimi giorni. Un interesse subordinato alla verifica di una serie di «condizioni abilitanti», necessarie per consentire l'intervento industriale. Il prossimo passaggio sarà quindi il confronto con il Governo. Sui contenuti della possibile operazione, però, il presidente di Federacciai non si sbilancia: «Non faccio ragionamenti. Le trattative non si fanno sui giornali, il tema sarà discusso con il governo». (t.b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ex Ilva, tre acciaierie bresciane nella cordata per il rilancio

• Feralpi, Duferco e Lucchini, insieme a Arvedi, Marcegaglia e Beltrame, potrebbero prendere in carico l'area a freddo ed evitare conseguenza sull'intera filiera. Il presidente Gozzi pronto a un confronto con il Governo

MARTAGIANSANTI

Le bresciane Feralpi, Duferco e Lucchini scendono in campo per salvare l'ex Ilva di Taranto. Insieme a loro anche altri grandi gruppi del settore come Arvedi, Marcegaglia e Beltrame: «Praticamente quasi tutti», ha voluto sottolineare il presidente di Federacciai, Antonio Gozzi. Le grandi imprese siderurgiche italiane rispondono con la possibile realizzazione di una cordata nazionale per evitare il blocco totale della produzione con conseguenza sulla filiera e forza lavoro. Un consorzio industriale che non sarebbe, però, intenzionato a prendere in carico l'intero stabilimento: l'obiettivo primario è la ripresa e il rilancio degli impianti non interessati dal blocco dell'area a caldo entro il 26 ottobre, disposto dalla recente ordinanza della Corte d'appello di Milano, secondo cui «le emissioni superano i limiti e potrebbero causare l'aumento dei tumori» e condizionando la ripartenza «alla rimozione dell'amianto e all'abbattimento delle polveri sottili».

Un intervento di responsabilità

L'iniziativa nasce dalla presa di posizione espressa da Gozzi al Mimit pochi giorni fa: «Abbiamo ascoltato il Governo e preso atto della nuova situazione determinata dalla sentenza. In questo contesto, ci siamo impegnati



66

Auspichiamo che possa tradursi in un impegno del Sistema Italia per salvaguardare la filiera dell'acciaio e rafforzare il Paese

Antonio Gozzi
Presidente Federacciai

a esaminare il dossier e a verificare se sussistono le condizioni per promuovere una cordata di operatori siderurgici italiani. Consideriamo questa disponibilità un atto di responsabilità nei confronti delle migliaia di lavoratori il cui futuro è oggi a rischio». Si apre così (forse) un nuovo capitolo di una delle vicende industriali ed ecologiche più complesse d'Italia. Nato negli anni '60 come simbolo del riscatto economico del Sud e rimasto per decenni il più grande polo siderurgico d'Europa. Negli anni, il sito si è trasformato nel teatro di uno dei più gravi disastri socio-ambientali del Continente. Nel 2012, il punto di rottura definitivo con il sequestro degli impianti per reati ambientali, dando il via a un'infinita odissea giudiziaria e societaria. Nemmeno l'ingresso della multinazionale ArcelorMittal è riuscito a risanare la fabbrica, sfociando nel ricorso all'amministrazione straordinaria e nella nomina dei commissari. Ora, la sentenza della magistratura milanese. Ma i colossi bresciani e i loro partner hanno scelto di agire subito: «I problemi sono immediati e per un

ricorso in Cassazione bisognerebbe attendere almeno due anni - spiega Gozzi -. Se si vuole fare un ricorso va bene, ma non si possono attendere questi tempi». La strategia punta a salvare l'area a freddo ancora funzionante: le imprese italiane forniranno direttamente a Taranto le bramme necessarie per far lavorare gli impianti, per poi ritirare i semilavorati e completare le lavorazioni nei propri stabilimenti. Per questo il Consiglio di presidenza di Federacciai ha dato mandato a Gozzi di «trasmettere agli enti competenti una manifestazione di interesse (senza obblighi vincolanti, ndr) condizionata alla verifica di una serie di presupposti tecnici ed economici, per conto delle aziende già coinvolte e di quelle che potrebbero aggregarsi». È la prima volta, dall'apertura della gara per riportare l'ex Ilva sul mercato dopo l'era ArcelorMittal, che si profila un'offerta organica da parte di una cordata nazionale. Sul lungo periodo, l'orizzonte resta la transizione ecologica con l'introduzione di forni elettrici. I prossimi giorni saranno decisivi. L'ingresso della squadra italiana stravolge gli equilibri: se l'offerta sarà confermata, si prospetta una sfida a due con il gruppo indiano Jindal, pronto a rilevare anche l'area a caldo a proprio rischio, mentre resta defilato il fondo americano Flacks Group. «Auspichiamo che questo passo possa tradursi in un impegno condiviso dell'intero Sistema Italia - conclude Gozzi - per salvaguardare la filiera dell'acciaio e rafforzare il Paese».

La forza economica

Tre giganti da 6,4 miliardi pronti a dare una spinta top

• I colossi bresciani rivelano l'enorme competitività del settore siderurgico. I tre gruppi contano su oltre 4mila dipendenti

MICHELE LAFFRANCHI

BRESCIA Tre giganti della siderurgia per un fatturato che, idealmente unito assieme, supera i 6,4 miliardi di euro (andando a snocciolare i dati degli ultimi bilanci disponibili). Al progetto di rilancio dell'ex Ilva hanno risposto tre imprese bresciane di ampio respiro, trascinanti nell'ambito dei metalli e dell'acciaio: Duferco, Feralpi e Lucchini. In attesa di capire quale direzione prenderà il progetto, un impegno nobile, soprattutto nei confronti delle migliaia di lavoratori che rischiano il posto (e dell'intera filiera italiana dell'acciaio).

Duferco

Duferco Italia Holding ha chiuso il 2024 in 53esima posizione a livello nazionale, con un fatturato di poco superiore ai 4 miliardi di euro (4,083 per la precisione). La società, controllata dalla Duferco Participations Holding, con sede in Lussemburgo, ha il suo quartier generale italiano a San Zeno Naviglio: presidente del gruppo è Antonio Gozzi (per

i curiosi numero uno anche della Virtus Entella di Serie B). Duferco Travi e Profilati, l'azienda che ha sede principale a Brescia, conta da sola quasi 800 dipendenti: allargando la riflessione all'intero perimetro nazionale, i lavoratori diventano 1.600.

Feralpi

Altro colosso della siderurgia, non soltanto italiana, è Feralpi Group di Giuseppe

I numeri

Sommando i dipendenti delle tre realtà bresciane si arriva a sfiorare quota 6mila

Pasini: parliamo di un'azienda 1,7 miliardi di euro di fatturato (in crescita del 3% rispetto al 2024). Nata nel 1968 dall'intuizione di Carlo Pasini, Feralpi è partita da Lonato del Garda (dove tuttora rimane la sede capogruppo), per espandersi in 7 principali stabilimenti produttivi, con un'attenzione particolare, in Europa, sul mercato francese e soprattutto su quello tedesco. Complessivamente i dipendenti raggiungono le 2.100 unità.

Lucchini

Dulcis in fundo il gruppo Lucchini Rs, che ha sede a Brescia e il suo stabilimento principale nella vicina Lovere. Anche in questo caso parliamo di un colosso: il bilancio 2025 è stato chiuso a 583,1 milioni di euro (l'80% del quale proviene dalla filiera estera). I dipendenti sfiorano le 2.200 unità: la maggior parte è impiegata nello stabilimento orobico, dove lavorano 1.200 persone.

Rilancio dell'ex Ilva Scendono in campo anche i grandi gruppi dell'acciaio bresciano

Feralpi, Duferco, Lucchini e Ferrier Valsabbia fanno parte della cordata italiana pronta a manifestare un interesse

L'OPERAZIONE

ROMA. Il quadro che delinea il futuro dell'ex Ilva inizia a riempirsi dei colori di una cordata italiana. Una possibilità che fa capolino dal comitato di presidenza di Federacciai, ma che è subordinata a condizioni da verificare con il governo, mentre il tempo per prendere una decisione si fa sempre più sottile.

A pesare è il ticchettio della «bomba sociale» innescata dalla chiusura dell'area a caldo dello stabilimento, che potrebbe esplodere dopo che le imprese dell'indotto si sono dette pronte a procedere con la richiesta di licenziamenti collettivi. Un annuncio che si inserisce in iniziative definite «forti» dalle associazioni, ma che «potrebbero non essere isolate», soprattutto senza una soluzione

ne che guardi soprattutto ai lavoratori. La porta aperta da Federacciai si configura come un primo passo, che non si traduce però in una soluzione immediata. Il compito spetta al presidente della federazione Antonio Gozzi, che ha l'incarico di trasmettere agli enti competenti una manifestazione d'interesse per conto di un gruppo di

*La cordata italiana
punta gli impianti
non «bloccati»
dalla Corte d'Appello*

aziende. Da Arvedi a Marcegaglia, passando per Beltrame e dalle bresciane Feralpi, Duferco, Lucchini e Ferrier Valsabbia. «Praticamente quasi tutti», ha detto Gozzi, pronti a trainare il carro di un atto preliminare, ovvero la manifestazione

d'interesse, senza obblighi vincolanti e per cui una decisione concreta, almeno per ora, resta tutta da scrivere. Tra l'altro, come specificato da Federacciai, la partita si gioca sugli impianti che non sono interessati dallo stop previsto per il 26 ottobre.

Il punto. Sull'intero perimetro aziendale, quindi anche sull'area a caldo, resta invece puntato l'occhio di Jindal, che ha aggiornato la sua proposta, al momento l'unica sul tavolo. Il tassello di una cordata italiana, che ora inizia a prendere forma, è stato più volte messo in campo dal ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso.

L'ultimo appello è arrivato durante uno dei tavoli tecnici convocati al Mimit la scorsa settimana a cui, oltre a Federacciai, aveva risposto anche Confindustria, lanciando un segna-

le positivo. Il tempo però continua a scorrere e i 90 giorni stabiliti dalla Corte d'Appello di Milano per la chiusura di altoforni e cockerie sono sempre meno, rendendo necessarie soluzioni immediate, come ribadito anche dai sindacati. Alcune strade percorribili sono emerse dai tavoli, come quella avanzata dalle regioni per una nuo-

*Per il momento
l'unica proposta
rimasta sul tavolo
è quella di Jindal*

va Aia calibrata su volumi produttivi inferiori rispetto alle attuali 6 milioni di tonnellate di acciaio l'anno. Un'altra riguarda invece direttamente il ricorso alla sentenza, per cui i commissari hanno già incaricato i propri legali.

Per Gozzi, «i problemi sono immediati», rendendo impossibile attenersi ai tempi di un ricorso in Cassazione, per cui «bisognerebbe attendere almeno due anni». Un margine ridotto e rischi occupazionali e produttivi concreti di cui è consapevole anche Urso che, attraverso il confronto con i sindacati, la regione Puglia, gli industriali e l'indotto, ha tentato di mettere insieme le proposte per elaborare una strategia.

In ogni caso, il mese di fuoco riguardo l'ex Ilva non è ancora

finito. Altri incontri al ministero potrebbero essere convocati prima di settembre, per arrivare a un prossimo confronto a Palazzo Chigi con gli esiti di tutte le interlocuzioni.

«La chiusura dell'area a caldo imposta dalla Corte d'Appello - ha ammesso ieri il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso in un'intervista al quotidiano Il Mattino - ha innescato una bomba sociale, produttiva e occupazionale che dobbiamo assolutamente disinnescare». Il tempo scorre veloce.

EX ILVA, LE TAPPE



1905

Viene costituita a Genova la società anonima Ilva

1907

Prima crisi del mercato, nasce il Consorzio Ilva

1934

La società passa sotto il controllo pubblico dell'Iri

1949

Vengono costruiti i nuovi impianti di Taranto e Novi Ligure

1964

La società si chiama Italsider; il 10 aprile 1965 inaugurazione a Taranto

1995

L'Iri privatizza l'industria che passa a Emilio Riva

2013

Commissariamento; amministrazione straordinaria a partire dal 2015

2017

Il gruppo passa all'azienda indiana-lussemburghese ArcelorMittal

2021

Nasce Acciaierie d'Italia: 62% ArcelorMittal - 38% Invitalia



2024

L'azienda viene commissariata. Il governo garantisce un prestito ponte da 320 milioni poi a fine luglio la rimette in vendita

2025

Gennaio
Decreto-legge sulla continuità produttiva dello stabilimento
Luglio

Nuova Autorizzazione Integrata Ambientale (Aia)

2026

Febbraio
Riparte l'altoforno 2, fermo da due anni27-28 luglio
La Corte d'Appello di Milano ordina lo stop dell'area a caldo entro 90 giorni per amianto e polveri sottili10 agosto
Una cordata italiana si fa avanti per il rilancio dell'ex Ilva, mentre il colosso indiano Jindal sta trattando per controllare l'impianto di Taranto

WITHUB

Fonte: Acciaierie d'Italia

L'INTERVISTA

Gianfranco Tosini, economista del Centro studi di Siderweb

«TEMO CHE L'AREA A CALDO DI TARANTO SIA DESTINATA A MORIRE»



«**D**i fronte a questo nuovo scenario, temo che l'area a caldo dell'ex Ilva sia destinata a morire. A Taranto, probabilmente, proseguirà solo l'attività di laminazione in sinergia con gli stabilimenti situati a Novi Ligure e Genova. Così facendo, però, il problema occupazionale si aggrava in quanto per l'attività di

laminazione servono molti meno lavoratori di quelli oggi ancora in forza ad Acciaierie d'Italia. Che ne sarà di quelli impiegati nell'area a caldo della produzione di acciaio?». Gianfranco Tosini lavora per il Centro studi di Siderweb, e di recente ha pubblicato (sempre per conto del portale) lo studio dedicato a «Industria & Acciaio», delineando un quadro aggiornato del comparto al 2050. Un rapporto da cui emerge, peraltro, che il futuro della siderurgia italiana ed europea sarà fortemente vincolato alla capacità delle imprese di investire nella decarbonizzazione dei processi, in innovazione e qualità dei prodotti.

In quest'ottica potremmo interpretare anche il recente interesse sorto nei confronti dell'ex Ilva?

«Le faccio una premessa - replica l'esperto -: oggi l'ex Ilva non produce acciaio a sufficienza per sostenere la sua struttura aziendale. In altre parole, oggi l'ex Ilva produce all'incirca 2 milioni di tonnellate, molto al di sotto della

capacità produttiva disponibile a causa dei vincoli ambientali che non consentono di aumentare la produzione oltre questa soglia. L'azienda, quindi, opera in un contesto di diseconomie di scala che producono perdite consistenti che hanno ormai azzerato il patrimonio netto della società. L'indisponibilità di risorse interne è un altro motivo per cui la produzione non può aumentare, in quanto senza cassa non si possono comprare neanche le materie prime e pagare i fornitori, tanto meno fare gli investimenti necessari per eliminare gli ostacoli alla produzione di volumi maggiori e ridurre le emissioni di carbonio per adeguare gli impianti alle normative europee sull'ambiente».

Perché fin qui nessuno ha acquistato l'ex Ilva?

«Perché, come le spiegavo sopra, per entrare nell'ex Ilva sei obbligato a bonificare l'area, ad aumentare il capitale sociale e immettere nuova liquidità. In altre parole, stiamo parlando di un investimento intorno ai 5 miliardi di euro e personalmente credo che nessuno operatore siderurgico al mondo abbia l'interesse e la convenienza a sostenere un'operazione di questo tipo. Soprattutto in un contesto pieno di incognite per la sopravvivenza dell'area a caldo e in un territorio compromesso dal punto di vista ambientale come quello di Taranto».

Nel frattempo, tuttavia, il governo cerca un partner industriale da affiancare ad Acciaierie d'Italia, di fatto in mano pubblica attraverso Invitalia, l'agenzia nazionale per lo sviluppo.

«Fin qui si sono fatti avanti tre operatori. In primis l'americano Michael Flacks con un piano industriale da 5 miliardi di euro, sollecitando al governo un prestito ponte di circa 500 milioni per gestire la fase iniziale del rilancio dell'ex Ilva (offerta bocciata dai commissari straordinari, ndr). Nelle scorse settimane è arrivata la proposta del gruppo indiano Jindal che punta inizialmente a far funzionare i laminatoi di Taranto, Novi Ligure e Genova fornendo le bramme d'acciaio prodotte nei propri siti in Oman. Infine, è giunto l'interesse della cordata italiana...».

Di cui ancora non si conosce il progetto industriale, se non il "disinteressamento" appunto per l'area a caldo del sito di Taranto.

«Anche in questo caso pare che anche gli operatori siderurgici italiani, tra cui anche alcuni nomi noti bresciani, puntino al rilancio dei laminatoi dell'ex Ilva. A differenza di Jindal, però, i nostri produttori di acciaio, ad esclusione di Arvedi, non realizzano prodotti "piani" e quindi non hanno le bramme, indispensabili per far funzionare i laminatoi. Di conseguenza, la materia prima (le bramme, appunto) per produrre i coils e le lamiere dovrebbe essere acquistata all'estero da parte della cordata italiana. Ma in questo modo, siamo sicuri che non sia più conveniente cedere Acciaierie d'Italia a Jindal, che produce le bramme in Oman con emissioni molto basse, in linea con i parametri europei?».

ERMINIO BISSOLOTTI

e.bissolotti@giornaledibrescia.it

L'ANALISI

La mancanza di chiarezza non è il problema peggiore

DA TROPPO TEMPO NON SAPPIAMO LE REALI INTENZIONI DEL GOVERNO

CARLO SCARPA

Il mestiere dell'imprenditore è di sobbarcarsi dei rischi. È un rischio salvare l'ex Ilva, è un rischio diverso (ma non meno rilevante) farla saltare per sempre. La cordata di quella che è «la meglio imprenditoria» del settore garantisce sulla serietà della possibile proposta, ma le incertezze sono davvero tante. L'Ilva è oggi articolata in un impianto «a caldo» per la produzione di ghisa che veniva in seguito convertita in acciaio grezzo sotto forma di bramme, e di un laminatoio «a freddo» che prende dei semilavorati (le bramme) e li trasforma in prodotti finiti. Si tratta di due impianti piuttosto differenti, il primo (notoriamente più problematico dal punto di vista ambientale) è piuttosto raro, mentre il secondo è un impianto simile ad altri già presenti anche in Italia. L'impianto a caldo, più grande, che genera molta più occupazione ma anche enormi problemi ambientali, è di fatto bloccato dalla magistratura proprio in ragione dell'inquinamento che ha prodotto. Sarebbe il pezzo più interessante dell'ex Ilva, ma conoscendo i processi giudiziari sembra veramente difficile trovare una via d'uscita senza una volontà politica ferrea, che potrebbe comunque non bastare.

Non a caso, l'offerta a oggi riguarderebbe solo il laminatoio a freddo, il pezzo relativamente più facile, ma che comporta comunque una serie di rischi in un mercato segnato da eccessi di offerta, un impegno finanziario rilevante e deve comunque fare i conti con il rischio che un eventuale acquirente possa essere chiamato a rispondere comunque dei costi ambientali dell'impianto. Ci sono tanti modi per entrare nella partita dell'ex Ilva, e certamente si stanno considerando tutte le opzioni legali per sostenere l'ex Ilva senza sopportarne costi eccessivi, ma questi sono dettagli che si chiariranno forse nei

prossimi giorni. Quello che non è chiaro è a cosa serva tenere in piedi la parte meno problematica di Ilva senza quella più importante. Cosa ha in mente il Governo ancora non lo sappiamo, e da molto tempo. Se però andasse avanti questo piano e si accettasse il blocco della parte «a caldo» occorrerebbe chiarire cosa succederà dei sei-settemila posti di lavoro che dipendono da essa.

Analogamente non è chiaro quale sia la contropartita che gli acciaieri potrebbero avere dal Governo. In un mercato con eccesso di offerta, salvare l'Ilva non

*Non si conoscono
le contropartite
richieste
dagli acciaieri*

sembra un grande affare, a meno che non ci si limiti a un accordo tecnico e commerciale sotto l'egida di uno Stato che

continuasse a farsi carico delle responsabilità ambientali e magari a cercare le commesse. Ma la mancanza di chiarezza forse non è il problema peggiore. Il problema sono le alternative. Se l'impianto principale è bloccato dalla magistratura, e non sappiamo per quanti anni e se questo impianto avrà un domani, è evidente che occorre chiarire il futuro di svariate migliaia di posti di lavoro che – non mentiamo – non torneranno.

Questa cordata potrebbe o meno avere successo, quanto meno dal punto di vista commerciale per il laminatoio. Ma il salvataggio di Ilva «in toto» mi pare ormai tramontato sine die. Forse un giorno potrebbe ripartire anche l'impianto a caldo, e gli acciaieri che oggi prendono la parte a freddo sarebbero in pole position per prendere in mano anche quell'impianto. Forse. Un giorno. Ma nel frattempo occorre dare una risposta a chi resterà a casa.